

Il mistero della Trinità è stato oggetto di lunghe e sottili dispute, specie nei primi secoli della storia della Chiesa. Si è trattato spesso di dispute – occorre riconoscerlo – “nominalistiche”, nel senso che esse vertevano appunto sui nomi di Dio; esse sono apparse spesso anche abbastanza sterili. La disputa riguardava più precisamente il rapporto tra l’unicità di Dio e i suoi tre nomi, Padre Figlio e Spirito santo; riguardavano quindi le regole che deve rispettare la lingua che parla di Dio uno e trino. Le dispute riguardavano i nomi assai più che il mistero. A riprova di tale circostanza, constatiamo che nel XII secolo, quando inizia la teologia di scuola (la “scolastica”), il primo libro di ogni *Summa* è significativamente intitolato appunto ai nomi di Dio, *de divinis nominibus*. Il tentativo perseguito dai teologi era quello di fissare le regole discorso su Dio con grande rigore, in maniera che fosse in ogni modo garantita la univocità.

Mosè, dopo l’esperienza del rovelto ardente e dopo il prodigioso cammino attraverso il mare, a proposito del misterioso nome di Dio, darà nel decalogo un preciso precetto: *Non nominare il nome di Dio invano*. Quale uso di quel nome non è vano? Soltanto uno, quello che se ne fa per invocarlo, e non per definirlo.

La lotta a proposito del nome di Dio comincia fin dall’inizio, come abbiamo ascoltato nella prima lettura dell’*Esodo*. Mosè pare preoccupato non tanto di conoscere Dio, ma solo gli conoscere il suo nome, per rispondere alla gente: *Mi diranno: Qual è il suo nome? E io che cosa risponderò?* La risposta di Dio è criptica: *Io sono colui che sono!*. Si può tradurre anche così: *Io sono quel che sono*, e tale traduzione equivarrebbe ad un rifiuto; Dio dice a Mosè che non si può conoscere il suo nome. Ma si può tradurre anche in un terzo modo, che è forse il migliore: *Io sono quello che c’è*.

Nella letteratura biblica, in quella profetica in specie, torna con insistenza la formula: *tu mi invocherai e io risponderò*. Appunto quando lo invocherai, soltanto allora, egli risponderà e tu saprai che Egli c’è, e saprai anche chi egli è. Chi Egli è non si può spiegare con le parole; la sua identità non può essere detta con un nome. Per conoscerlo, occorre invocarlo, occorre entrare in un rapporto personale con Lui, occorre vivere una storia concreta con Lui; occorre addirittura stringere un’alleanza con Lui.

Nel libro di Isaia è scritto che il profeta un giorno esortò il re Acaz a chiedere un segno dal cielo, a invocare Dio dunque; il re, tutto indaffarato a preparare la difesa della città contro un esercito che si avvicinava, non volle e rispose: *Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore*; le sue parole suonano devote e rispettose; ma la loro sostanza è invece il rifiuto di credere. Acaz non vuole chiedere nulla a Dio, perché sa che chiedere equivale a stringere un legame, un patto, un’alleanza con Lui; Acaz preferisce vivere la sua vita appunto come una cosa sua, senza dover dipenderne davanti a Dio. Acaz non può conoscere Dio, non può conoscerlo come quello che al momento opportuno è presente, perché questo è possibile soltanto a condizione di invocarlo. Isaia risponde ad Acaz: *Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio?* Dio perde la pazienza quando non gli si chiede nulla. E se perde la pazienza, certo anche si nasconde.

Mosè chiede a Dio di rivelargli il suo nome appunto perché i figli di Israele certo gli chiederanno come si chiama il Dio che gli ha parlato. Mosè non chiede per sé, ma per i figli di Israele; la loro smania di conoscere il nome di Dio è nutrita da una concezione magica del nome. Se uno conosce il nome di Dio – così essi pensano – lo ha nelle sue mani. Anche i mendicanti, che vengono a chiedere soldi in chiesa, spesso cercano prima di conoscere il nome del parroco; sanno infatti che, se conoscono il nome, sarà più difficile per lui resistere alla loro richiesta. Proprio in risposta a questa con-

cezione magica del nome Dio rivela un nome che non serve se non per invocarlo. Soltanto chi invoca potrà sapere chi io sono.

Superstiziosi però non sono soltanto gli Israeliti; superstizioso è anche Mosè, quando per un attimo pensa di esorcizzare il prodigio arcano del rovelto ardente avvicinandosi, toccando e guardando, dunque con le mani e con gli occhi. Dio lo ferma gridandogli dal rovelto: *Mosè, Mosè!* Subito Mosè rispose: *Eccomi!* Accettò dunque di stringere un patto con lo sconosciuto; e Dio gli raccomandò: *Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!* Un luogo santo è in realtà tutta la terra; non si può venire a capo del mistero della terra se non togliendosi i sandali e adorando, invocando, pregando. Ragionare e discutere non serve; quanto meno, non basta.

*Mosè si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.* Il timore suscitato dalla percezione della sua presenza arcana è il principio della sapienza; soltanto chi teme Dio, chi riconosce la sua trascendenza, chi si inginocchia e lo invoca, soltanto costui potrà conoscere Dio.

Proprio a motivo del necessario coinvolgimento della persona che cerca nella conoscenza di Dio spiega la conseguente necessità che la rivelazione di Dio si realizzi in una storia. Quando si vada alla radice, la storia necessaria è quella che ha al suo culmine Gesù Cristo, il Figlio stesso di Dio che si fa uomo. Soltanto colui che perfettamente obbedisce al Dio nascosto può, attraverso la vicenda personale, rivelarlo. Gesù è appunto l'uomo del quale Dio ha bisogno per rivelarsi nel tempo.

Il Signore Gesù giunge alla fine del suo cammino sulla terra senza avere potuto dare parola alle molte cose che aveva ancora da dire. Le parole non bastano; e in ogni caso i discepoli per il momento *non sono capaci di portarne il peso.* Gesù promette un altro maestro, lo Spirito della verità, che finalmente guiderà i discepoli alla verità tutta intera. Gesù precisa che lo Spirito *non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito,* dal Figlio ovviamente. Lo Spirito glorificherà Gesù, prenderà da quel che è suo e lo annuncerà ai discepoli. Non dirà altro da quello che già il Figlio ha detto mediante le sue parole ed i suoi gesti. E tuttavia la verità già attestata dal Figlio rimane ostica ed esteriore per i discepoli, finché essa non è riproposta dal Maestro interiore.

Abbiamo bisogno della memoria di Gesù, della risposta credente al suo vangelo, della risposta data a quel vangelo non con le parole, ma anche e soprattutto con le forme pratiche della vita, per entrare nella verità di Dio. E abbiamo bisogno anche dello Spirito. Soltanto *quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio.* Soltanto coloro che hanno ricevuto il dono dello Spirito sono liberi dallo *spirito da schiavi* che sempre da capo li faceva ricadere nella paura. Lo Spirito infatti *rende figli adottivi,* e libera dalla paura. Lo Spirito accenda anche nei cuori quel grido, *Abbà! Padre!*, al quale Dio non può resistere. Lo Spirito santo si unisca al nostro spirito, per attestare che noi siamo figli di Dio, e *anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo.*